

Mauro Cereghini
Michele Nardelli

PAROLE ALLO SPECCHIO

SICUREZZA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4300-6
ISBN 978-88-250-4301-3 (PDF)
ISBN 978-88-250-4302-0 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*Un vento a trenta gradi sotto zero
incontrastato sulle piazze vuote
e contro i campanili
a tratti come raffiche di mitra
disintegrava i cumuli di neve...*

FRANCO BATTIATO, *Prospettiva Nevskij*

Prefazione

*Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e volti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e proceder il chiami.*
Giacomo Leopardi¹

«Qui non accadrà». C'era già la guerra nelle strade di Sarajevo in quella tragica primavera del 1992, eppure quasi nessuno voleva crederci. Stava accadendo ciò che solo pochi mesi prima sembrava impossibile. In quegli stessi giorni la bandiera rossa veniva ammainata sul Cremlino, Sergej Krikalëv – ultimo cittadino dell'Unione Sovietica – rientrato dalla missione sulla stazione spaziale Mir non trovò più il paese dal quale era partito sei mesi prima. La Slovenia aveva da poco dichiarato la propria indipendenza dalla Repubblica Federale Socia-

¹ G. LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*, in ID., *Canti*, XXXIV, in ID., *Tutte le opere*, vol. I, Sansoni, Firenze 1969, 43.

lista di Jugoslavia, non immaginando che da lì a qualche anno, di fronte all'angustia delle nuove frontiere, fra molti suoi giovani avrebbe fatto breccia la «jugonostalgia». In Croazia era già guerra aperta nelle Krajine regioni di confine che sarebbero state riconquistate solo a spese della loro desertificazione etnica. Intorno a Sarajevo da mesi si scavavano trincee, nei quartieri serbi c'erano strani movimenti di persone e i leader nazionalisti proclamavano apertamente le loro intenzioni... ma nella capitale bosniaca si continuava a guardare gli avvenimenti con distacco: «Qui non accadrà». Vediamo solo quel che vogliamo vedere.

È così anche per l'insicurezza e la paura. Si è diffuso in modo quasi virale, sotto pelle, un sentimento di precarietà esistenziale, come vivessimo una costante minaccia personale e di gruppo. I dati indicano il progressivo calo dei reati in Italia, ma non lo si vede e si continua a chiedere più sicurezza, intesa come separazione dagli altri e dai diversi in una qualunque delle accezioni possibili. Si traduce la domanda di protezione in polizia e telecamere a difesa dei privilegi, quand'anche relativi, perché ci si vede in pericolo e circondati solo da potenziali nemici.

Non che manchino motivi di preoccupazione reale verso il futuro. L'intrecciarsi di crisi finanziaria, ecologica, sociale, politica e morale porta grande incertezza nel vissuto quotidiano di ognuno. Ma è un'incertezza indipendente dall'incolumità fisica, ossia dal timore per il buio oltre la siepe che ci accomuna agli altri animali. È riconducibile semmai al venir meno dei fattori che, nella modernità, hanno garantito alla nostra parte di mondo benessere e supremazia. La fine del privilegio occidentale si è tradotta in crisi dello stato sociale, della sovranità nazionale e delle altre categorie novecentesche che fondavano il cosiddetto primo mondo, e tutto sommato anche il secondo.

L'attuale insostenibilità negli stili di vita costringe tutti a fare i conti con l'interdipendenza e con il senso del limite, generando una percezione di insicurezza profonda. In essa c'è l'avvertire quasi istintivo di un passaggio cruciale, perché in discussione sono gli ecosistemi che hanno reso possibile la vita stessa degli uomini sulla terra. Non solo per il potenziale distruttivo degli arsenali nucleari – grosso modo lo stesso di mezzo secolo fa, sebbene meno impensabile da usare visto il rinnovamento nelle tecnologie usate – ma per gli effetti dei modelli di sviluppo: il surriscalda-

mento terrestre, l'inquinamento dei mari, la desertificazione della terra, l'impoverimento delle biodiversità, lo squilibrio demografico e i fenomeni migratori, fino ai mutamenti antropologici nelle esistenze e nello stesso immaginario degli umani.

Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi².

Difficile però cambiare strada, perché il bivio l'abbiamo oltrepassato e dovremmo avere il coraggio di tornare sui nostri passi. Nel modo di pensare prima ancora che in quello di vivere. È quanto mette a fuoco Zygmunt Bauman nel suo testamento postumo:

La via del futuro somiglia stranamente a un percorso di corruzione e degenerazione. Il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma perciò in un itinerario di purificazione dai danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente³.

Non si tratta di meri aggiustamenti parziali – com'è invece nell'orizzonte ristretto dei vari summit mondiali – né di cercare le responsabilità, che pure sono distribuite in pesi diversi:

² FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune (24 maggio 2015) (LS), LEV, Città del Vaticano 2015, 27.

³ Z. BAUMAN, *Retropia*, Laterza, Roma - Bari 2017, XVII.

l'odierna insostenibilità è l'esito di quel «secol superbo e sciocco» di cui parlava con straordinaria capacità di scrutare il tempo Giacomo Leopardi. Gli abitanti attuali della terra non sembrano porsi a sufficienza la domanda su quale strada scegliere. Domina l'idea che la soluzione non verrà dalla sfera pubblica, cioè dalla politica, quanto dall'individualismo del «si salvi chi può». Con il paradosso che inclusi ed esclusi la pensano allo stesso modo, e che a essere lasciati fuori dovrebbero essere sempre gli altri.

A prescindere dalla loro iniqua distribuzione, se le risorse disponibili non bastano per tutti c'è chi ha iniziato a rivendicare una sorta di diritto diseguale, nel nome di un presunto primato elettivo di volta in volta fondato sulla forza, sulla razza, sulla civiltà. È la radice del pensiero neoliberalista oggi dominante, che nella sua versione più volgare esprime il paradigma del «prima noi», minando il senso di solidarietà collettivo perché gli altri sono anzitutto una minaccia.

Questo scritto prova a ripercorrere la strada che ci ha condotti a vedere della sicurezza solo quello che vogliamo, cioè paura e chiusura. Lo si avverte nelle relazioni internazionali, dove tornano categorie protezionistiche come l'in-

teresse nazionale o il sovranismo, rappresentati visivamente da muri e reticolati alle frontiere. Lo si percepisce nello strapotere della finanza globale, che si sottrae a ogni forma di controllo in nome delle leggi di mercato. E lo si rappresenta con l'immagine, falsa ma tristemente ripetuta, dello scontro di civiltà. È questo il fulcro del primo capitolo, che cerca di interpretare ciò che papa Francesco profetizza come terza guerra mondiale a pezzetti.

Ma lo stesso accade nelle dinamiche quotidiane delle città – tema del secondo capitolo – dove i richiami alla sicurezza urbana sembrano tradursi solo in politiche di ordine pubblico, separazione ed esclusione. I luoghi pubblici si desertificano, mentre proliferano telecamere e apparati di controllo nella falsa illusione di dare protezione e prevenire il degrado. Invece così le comunità perdono la capacità di interagire e la fiducia tanto nel prossimo quanto nel futuro.

Occorrerebbe elaborare i conflitti e non negarli, di questo si occupa il terzo capitolo. Fare i conti con il passato significa riflettere sulla guerra come «condizione indelebile dell'anima»⁴, sulla banalità del male come sul-

⁴ J. HILLMAN, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, 47.

la falsa coscienza che assolve. E gettare le basi per la comprensione reciproca, unica condizione perché attenua il timore delle diversità, accompagnando all'incontro e al cambiamento oltre le trincee della paura.

Il quarto e ultimo capitolo si occupa di ridare un senso plurale all'idea di sicurezza, cogliendola come bisogno di pace in un mondo destabilizzato dalla guerra, di certezza del diritto a fronte della crescente precarietà, di incontro mediato con le alterità sempre più evidenti, di ri-costruzione della comunità anziché di esclusione verso le sue parti ritenute devianti. Mostra anche alcuni esempi concreti di come incamminarsi verso un nuovo umanesimo, capace di riconsiderare i diritti in base alla loro esigibilità universale, e di modificare i comportamenti verso la sobrietà nei consumi e la qualità nelle relazioni.

Le pagine che seguono sono, dunque, un invito a ripensare il significato della parola «sicurezza», indagandone il carattere polisemico e sfaccettato. Per liberarla dallo stereotipo che l'associa alla difesa e all'esclusione, cogliendo invece la domanda intima e profonda che le soggiace: quella del prendersi cura.

Capitolo 1

Immersi nella terza guerra mondiale. Insicurezza e insostenibilità

*C'è un quadro di Klee che s'intitola «Angelus Novus».
Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi
da qualcosa su cui fissa lo sguardo.
Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese.
L'angelo della storia deve avere questo aspetto.
Ha il viso rivolto al passato.
Dove ci appare una catena di eventi,
egli vede una sola catastrofe,
che accumula senza tregua rovine
su rovine e le rovescia ai suoi piedi.
Egli vorrebbe ben trattenersi,
destare i morti e ricomporre l'infranto.
Ma una tempesta spira dal paradiso,
che si è impigliata nelle sue ali,
ed è così forte che egli non può più chiuderle.
Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro,
a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine
sale davanti a lui al cielo.
Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.*

Walter Benjamin⁵

⁵ W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, 80.

1. Il secolo della violenza organizzata

Il fantasma di una nuova guerra planetaria ha reso silenziosamente insicura la seconda parte del Novecento. Dopo l'immensa perdita di vite umane nelle due guerre mondiali l'umanità non è sembrata affatto ravvedersi, rendendo amaramente profetiche le parole che Walter Benjamin dedicò all'*Angelus Novus* di Paul Klee. Nemmeno l'industria della morte, con quell'insegna in ferro battuto *Arbeit macht frei* a indicarne il tragico programma, è stata elaborata a sufficienza, tanto che i suoi veleni continuano a infettare il nostro tempo.

Così è stato per la dottrina della deterrenza, che ha portato a una proliferazione di armamenti tale per cui il genere umano si è trovato nell'inedita condizione di potersi autodistruggere. Un equilibrio del terrore che pure non ha impedito il crescere di guerre regionali, dove le due superpotenze di allora si sono confrontate a distanza sul controllo delle rispettive aree di influenza e sull'acquisizione al proprio campo dei paesi man mano liberatisi dal giogo coloniale.

Ma al Novecento come «tempo degli assassini»⁶ è corrisposto parimenti il mito prome-

⁶ M. REVELLI, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001, 6.

teico del progresso, con il suo coniugare scienza e utopie sociali a favore di un immaginifico futuro migliore, iscritto nelle carte dei diritti umani universali. Nel 1961 John Fitzgerald Kennedy nel suo discorso di insediamento a presidente degli Stati Uniti d'America proclamava:

Alle persone che nelle capanne e nei villaggi di mezzo mondo lottano per spezzare le catene di una miseria diffusa promettiamo il nostro massimo sforzo per aiutarli a provvedere a se stessi.

Senza accorgersi di come il successo occidentale fosse costruito proprio su quella miseria, esito non di arretratezza antropologica ma delle dinamiche di potere internazionale, e della necessità di alimentare una crescita destinata di lì a poco a rivelarsi insostenibile.

Diritti umani e sviluppo, perciò, almeno per come intesi nel corso del Novecento, mantenevano un carattere intrinsecamente dimezzato: slogan per tutti, ma meta reale solo per una parte del pianeta, «Narciso e povero di mondo tanto quanto la storia»⁷.

Lo scontro si è sviluppato all'interno di questa parte ricca, il primo e secondo mondo nei termini di allora, mentre il terzo restava al

⁷ M. SERRES, *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, 43.

marginale senza voce. «Le due potenze vincitrici, che si ispirano a principi di organizzazione sociale antitetici – l'*american way of life*, il socialismo *realmente esistente* – condividono la medesima fiducia nel “progresso”»⁸. Pur nel loro radicale antagonismo politico, erano accomunate dalla contesa positivista sullo sviluppo delle forze produttive e dall'immagine dell'uomo dominatore sulla terra. «[... La minaccia della] terza guerra mondiale è in qualche modo la conseguenza logica del conflitto tra due “teorie del progresso” dell'Occidente». In un contesto così netto e cristallizzato l'impegno per la pace era a sua volta un gesto polarizzante, uno schierarsi contro: gli eserciti, la Nato, il nucleare... Un'espressione del pensiero, alternativa a quello dominante, ma interna al proprio stesso campo: «La pace su questa terra è parte del grande ideale moderno di un progresso alla portata degli uomini»⁹.

2. Le nuove guerre

Poi tutto è cambiato. Terminata la guerra fredda con la caduta del muro assurto a suo

⁸ A. BENZONI - L. CEFISI, *Il pacifismo. Storie di idee e di movimenti contro la guerra*, Edizioni Associate, Roma 1995, 81.

⁹ *Ivi*, 35.

simbolo, non è arrivato il tempo degli auspici di dividendi di pace, né dell'«uomo planetario» immaginato da Ernesto Balducci¹⁰. Globalizzazione, interdipendenza e fine del monopolio statale sulla forza hanno mandato progressivamente in crisi gli strumenti tradizionali cui si ancorava l'idea di sicurezza, rendendo obsoleti concetti come sovranità, stato sociale, autodeterminazione... Si è aperto un nuovo ordine mondiale, fondato non più sulle grandi ideologie otto-novecentesche, ma sulla difesa del proprio spazio vitale considerato non negoziabile.

L'affermazione del neoliberismo, col suo dividere il mondo fra inclusi ed esclusi, ha comportato la fine dell'umanesimo universalista, reso già di per sé astratto dal carattere occidentale, e da una conoscenza settoriale che impediva di concepire la complessità¹¹. Al suo posto si è andata esaltando la sfera individuale, fino a far sfumare la libertà del singolo nell'egotismo atomizzato.

Non è stata la fine della storia, pure teorizzata, ma sicuramente di una storia che nei

¹⁰ E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1990.

¹¹ E. MORIN, *7 lezioni sul pensiero globale*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

due secoli precedenti aveva fatto da sfondo all'aspro confronto fra capitalismo e socialismo. E con la fine di quello scenario si sono aperte nuove condizioni di incertezza e paura.

Anche la violenza si è riorganizzata in forme inedite. Nelle «nuove guerre»¹² prevale l'inconfessabile necessità del cosiddetto diritto naturale, che manda in frantumi ogni parvenza di legalità internazionale. Agli attori bellici tradizionali se ne affiancano di nuovi – gruppi paramilitari, milizie private, signori della guerra... – che ben interpretano un tempo senza regole né limiti etici. Di riflesso gli stessi eserciti regolari iniziano a privatizzare le proprie funzioni a imprese di sicurezza esterne: «Anche nella guerra c'è sempre meno Stato e più mercato»¹³.

I dieci anni di conflitti nei Balcani, così come la vicenda somala o altre crisi africane in chiusura del secolo scorso, diventano banco di prova per questo nuovo paradigma. Una violenza che ammantata di valenze etniche scontri di potere e interessi di bande oligarchiche, spazzando via ogni traccia dello stato

¹² M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2001.

¹³ R. CANTINI, *Fabbricanti di arcobaleni. Coloro che hanno cercato di abolire la guerra*, Jaka Book, Milano 2012, 123.

Indice

Prefazione 7

Capitolo 1

Immersi nella terza guerra mondiale.
Insicurezza e insostenibilità 15

1. Il secolo della violenza organizzata 16
2. Le nuove guerre 18
3. Gli anni dell'incertezza 22
4. La pace è in crisi 25
5. Lo scontro di civiltà 28
6. La terza guerra mondiale 32

Capitolo 2

La guerra in casa.
La sicurezza nello scenario urbano
e i limiti del *welfare* novecentesco 37

1. Il paradosso delle inferriate:
calano i reati ma aumenta l'insicurezza 37
2. La complessità delle ragioni:
l'insicurezza da ansia 43
3. Il rancore sotto la cenere 47
4. Paura come vuoto di pensiero 52

Capitolo 3

Insicuri di sé.

Conflitti non elaborati
e dimensione personale della paura 57

1. Vivere senza balaustra 57
2. Il passato che non passa 60
3. Fare i conti con la storia:
l'elaborazione del conflitto 64
4. Sicurezza come comprensione 69

Capitolo 4

Prendersi cura.

Sicurezza e complessità
nel discorso pubblico 73

1. La sicurezza come concetto polisemico:
un esempio 73
2. Sicurezza, una domanda plurale 77
3. La sicurezza come con-fusione 81
4. Prendersi cura 84
5. Perturbare la pace 92

Conclusioni

Disincagliare le ali
all'angelo della storia 97
